

« conoscerà gli effetti in quanto riguardano le Due Sicilie. » E al 1° giugno: « Il Piemonte mette in vendita i beni dello stato, del demanio, di Casa reale, de' reali principi, e degli stabilimenti pubblici civili e militari. Sua Maestà dichiara ch'avrà sempre irrite e nulle tali alienazioni fatte da usurpatori, contro i dritti, le leggi, e gl'interessi dei suoi stati. » E a' 10 giugno: « Il governo sardo chiede a quel parlamento una legge per unire i varii debiti pubblici italiani in un Gran Libro. Sendo ciò usurpazione della legittima potestà delle Due Sicilie e nuovo attentato alla prosperità pubblica e privata de'sudditi, Sua Maestà protesta contro tal disegno, che porterebbe confusione e ruina a' possessori delle rendite napolitane e siciliane. Tal fusione piace al Piemonte, per disgravare l'indebitato suo erario; ma non debbono le Due Sicilie sopportare lo aggravio di eccessi pecuniarii di cui non presero parte, e di cui sono vittime infelici. Il pubblico debito delle Sicilie con oltre nove milioni d'abitanti è il terzo di quello del Piemonte, che unito alla Lombardia ha otto milioni d'anime; i primi dunque pagano il terzo di quel che paga il Piemonte: assimilarli è scaricare sopra i Napolitani e Siciliani le tasse sarde e lombarde. » E dimostrati altri speciali danni, conchiudeva che il re in nessun tempo riconoscerebbe le conseguenze di tal fusione; e avvertiva i possessori di rendite regnicole di procurarsi certificati doppii, per documenti a' loro dritti in tempi migliori.

Per questi fatti come più la rivoluzione metteva forza, la confidenza pubblica diminuiva, e con seco la ragione del debito. Sotto Ferdinando fu al 120 per cento; uscito di Napoli Francesco scese al 74; quando poi Francia riconobbe Italia diminuita al 75; e quanti più sono stati dappoi i riconoscimenti degli altri potentati sempre più sono calati; e quando da ultimo ha avuto Venezia è ridotto al 54. Ciò perchè la coscienza universale nella durazione dell'Italia una vede il fallimento certo.

§. 17. La festa dello Statuto.

Il Piemonte festeggiava lo statuto la seconda domenica di maggio; ma per tredici anni quel dì pioveva sempre a dritto; reclamavasi per mutarlo. Stabilendosi ora la festa per tutta Italia, furono discussioni lunghe, per tre quistioni: atmosferica, religiosa, e politica. Si parlò del tempo, degli uragani, del caldo e del freddo; chi voleva maggio, ma piove a Torino, chi giugno, ma fa caldo a Napoli, chi marzo, ma è pazzo. Chi voleva chi non v'entrasse la religione; chi non voleva la festa affatto, chi sì. Vinsela giugno. Il senato l'approvò a' 20. Il decreto uscì a' 6 maggio, che dichiarò festa nazionale annua, celebrante in tutti i municipii l'unità e lo statuto, la prima domenica di giugno: giorno commemorativo di niente; finzione la festa, fittizio il giorno.

Il decreto non fea motto di religione; e 'l ministro Minghetti spiegò tal silenzio significare starsi al sistema di *Chiesa libero in libero stato*. Eppure la dimane scrisse a' municipii d'invitare il clero a celebrare il *grande evento* d'Italia una, ma aggiungeva che *deplorandone le illusioni*, non si molestasse; celebrasse le messe qualche prete volenteroso in chiese di padronato comunale. Così creava vescovi i sindaci, e moveali a incitare preti a ribellare a' pastori; nuovo fonte di vessazioni. Ma subito a spaurire i vescovi uscì il 7 maggio altro decreto firmato dal Cavour; che diceva: « Ap-
« parterranno al re le nomine e rivoche de' vescovi ed arcivescovi. » Il proclamatore di *Chiesa libera* stabiliva dunque l'amovibilità de' vescovi, che

non è neppure in Inghilterra protestante, dove nè re nè parlamento possono rivocare parroco o vescovo, se non dopo lungo e ponderato giudizio. E se l'arrogarsi il dritto di nomina è usurpazione, quel di rivoche è empietà, perchè agguaglia l'impiego civile all'episcopato. La Santa sede ch'ha il reggimento universale della Chiesa rarissimamente e per gran fatto rivoche i pastori; il Cavour si creava da più del vicario di Dio. Non però i prelati spauriti, chiesero a Roma se fosse lecito prendere parte a quella festa; la sacra penitenzieria rispose NEGATIVE. E 'l Cavour a vendetta ordinò che la potestà non andasse alla processione del *Corpus Domini*.

Di fatto in tutta Italia celebrarono la festa solo i governanti, senza popolo nè clero. Nel regno nostro riuscì sì squallida, che i giornali sfogavano in vituperi. Distribuendosi pane a' poveri, sovente come in Amalfi, ricusarono dicendolo *pane scomunicato*. Nelle prigioni, come a Campobasso, i carcerati rifiutarono i pranzi. In Napoli pur meno, chè popolazione e clero mostrò volere essere cattolico a dispetto de' tiranni: in nessuna delle 83 parrocchie si festeggiò. Furono messe e *Te Deum* in tre chiese sole: in S. Lorenzo, perchè del municipio, in S. Giacomo, perchè del ministero, e in S. Francesco di Paola, perchè palatina. Nella prima pontificò il Caputo con cinquanta preti e monaci delle province; e fe' il discorso un Maione cappellano d'ospedale, con bestemmie da piazza, spiaciuto anche al Ponza, che ne fe' lamento. A S. Giacomo celebrò un Postiglione, nunziatosi membro del comitato ecclesiastico unitario, che pure con un sermoncino invitò a sangue e vendette. In S. Francesco, non trovandosi un nostrano, disse messa un Piemontese moderatamente, con uditori gl'impiegati soli e silenzio. Eppure tal *Te Deum* in questa sola chiesa costò ducati 1158. 99; e altrettanto in ogni ricorrenza di *Te Deum*, quasi ogni mese: e dove come chiesa palatina dovea pagare Casa reale, si faceva pagare al municipio. Per Toledo sull'ore dieci mattutine certi monelli col gesso del Garibaldi strillarono, senza eco. E gli studenti in processione da S. Lorenzo all'Università menarono una bandiera nera, con la lupa e 'l leone, alludenti a Roma e Venezia. Alla plebe un po' di rame.

Nelle carceri politiche di S. Maria Apparente lo ispettore volle celebrare nell'oratorio del luogo; e, nuovo strazio! obbligovvi a cantare il *Te Deum* quei sacerdoti detenuti; ma ancorchè minacciasse staffilate, non li ebbe. S'accordò a far celebrare due preti provinciali condannati per colpe comuni; e colla paura tirovvi pochi de' laici carcerati, benchè materialmente, senza rispondere punto al canto. Si vendicò vietando per qualche dì la celebrazione delle messe a' sacerdoti buoni.

I governanti a vendicarsi de' Napolitani, volevano proibire la festa di precetto a S. Antonio, il 15 giugno, perchè anniversario dell'entrata del Sanfedista cardinal Fabrizio Ruffo nel 1799; i giornali strepitavano, i camorristi braveggiavano; ma il popolo serrò le botteghe, andò a messa e a spasso come in domenica. Il Mancini segretario generale pel culto schizzò un altro po' di fiele il 28, assegnando nove ducati mensuali a' preti sospesi a *divinis* da' vescovi per cagione della libertà.

In Sicilia poco diversamente; ma il telegrafo nunziò il clero festeggiare lo statuto; poi i reggitori si sbugiardarono. Il luogotenente chiamò a Palermo monsignor Guttadauro, vescovo di Caltanissetta, a rispondere sul divieto ch'avea dato a' preti. In Trapani sendo esule il pastore monsignor Ciccolo, il clero stette sul niego; cantò un Pero, prete novatore. Il Celesia vescovo di Patti, tenuto sequestrato a Palermo, con lettera protestò. E altri ancora; ma qualunque si negasse, era chiamato a Palermo in pena.